

■ **EVENTI** / Il Maestro al «Ravenna Festival»

Morricone: «Do voce al caos del mondo»

dall'inviato
Carlo Maria Cella

RAVENNA — «Era un martedì - ricorda Ennio Morricone - Eravamo in studio e stavo lavorando con l'orchestra. Ci fermammo sbigottiti e quella cosa terribile entrò dalla televisione nella nostra musica facendola tacere». Ma ieri un'altra musica, figlia di quelle visioni che hanno lasciato un'ombra in tutti, è risuonata al Ravenna Festival, e tremila persone si sono strette attorno a Ennio Morricone (nella foto grande), toccate dalle sue "Voci dal silenzio", che Riccardo Muti, l'Orchestra e il Coro della Scala hanno caricato di emozione. Un grande affresco sinfonico abitato da presenze, trafitto da suggestioni.

Maestro Morricone, se non

In tremila per ascoltare l'inedito del musicista Con Muti sul podio, coro e orchestra della Scala

avesse ricevuto la commissione di Ravenna Festival e di Riccardo Muti, avrebbe scritto lo stesso sulle Torri? «Sì, senza dubbio». E sarebbe potuto nascere un pezzo diverso? «No, avrebbe avuto questa forma: grande orchestra, co-

ro, voci 'di lontano' su nastro magnetico che attraversano la tessitura, parole recitate...».

Di un poeta sudafricano, Richard Rive, che cantano l'eguaglianza e la tolleranza...

«Sì, perché volevo andare oltre quella tragedia, e il brano si è trasformato in un canto delle infinite stragi dell'uomo, dal colonialismo a oggi».

Per questo il nastro fa entrare tante "voci del mondo".

«Sì, di tutti i popoli, degli indiani d'America e d'Asia, di tuareg, cinesi, africani...».

Scelte come?

«Da me, d'istinto, in una rosa di ottanta 'campioni' selezionati da un etnomusicologo... Tutto è venuto naturale e spontaneo nel tempo, allontanandosi dall'11 settembre: affinché vincessero, alla fine, un sentimento di conciliazione e di pace».

Ma in "Voci dal silenzio" c'è anche un'autocitazione.

«Sì, da "Mission", riferimento intenzionale alla strage del film: apre l'ultima parte del pezzo dopo il caos strumentale, per dar e il senso di desolazione e di rassegnazione che segue il massacro».

Ora che, dopo l'orecchio in-



terno, anche il suo orecchio esterno ha ascoltato le "Voci dal silenzio", in una esecuzione che lei ha seguito passo passo nel suo farsi, sente realizzate tutte le sue intenzioni?

«Sì. A volte, quando si ascolta non si ritrova quel che intendevamo comunicare scrivendo. 'Voci dal silenzio' mi sembra invece che 'arrivi'. Ci vuole solo la pazienza di ascoltare: la musica chiede tempo».

Nella retrospettiva di Leone a Taormina, con i film riproposti l'uno in fila all'altro, tutti si sono resi conto di quanto la sua musica recitasse con gli attori e spesso al posto degli attori.

«Sergio era molto avaro nei dialoghi. A volte non voleva che nemmeno parlassero...».

Tanto che diceva di aver scelto Clint Eastwood perché aveva due espressioni: con e senza cappello.

«Ah sì? Questa non la sapevo. Del resto, Leone voleva così: anche lui lavorava sulle pause, sui silenzi, come un compositore. Pensi al finale di 'C'era una volta il West'... Apriva quei silenzi alla musica. Li preparava apposta. E amava anche i rumori, i suoni extramusicali, come me».

Dei film di Leone quale mette in cima al suo orgoglio e ai suoi ricordi?

«L'ultimo, 'C'era una volta in America', e gli altri, a ritroso, a scalare».

Perché?

«Sono convinto che Leone ed io abbiamo percorso insieme una curva ascendente: il meglio l'abbiamo dato alla fine».